

Il volto dell'altro

L'editore Aragno pubblica un'importante raccolta di scritti di Nuto Revelli dal titolo *I conti col nemico*

di FILIPPO LA PORTA

È giusto in politica considerare semplice "avversario" colui che fino a quel momento avevamo invece chiamato "nemico"? Questa sembra essere una innovazione, anche solo lessicale, ormai consolidata della nostra vita politica e certo rappresenta un segno di progresso. Ma siamo sicuri che si tratti di una conquista davvero irreversibile? Può aiutarci a riflettere su questo tema un'importante raccolta di scritti di Nuto Revelli, capo-partigiano e autore di alcuni bellissimi memoriali, scomparso qualche anno fa: *I conti col nemico*, a cura di Luigi Bonanate (Aragno). Si parte dal giurista tedesco (e nazista) Carl Schmitt: tutta la vita politica si svolge tra amici e nemici, e la loro contrapposizione è totale e irriducibile, tanto che il nemico esiste ancora una volta cessate le ostilità. Nuto Revelli all'inizio è perfettamente d'accordo con questa visione: per lui il tedesco è il nemico. E probabilmente l'odio per il nemico è parte integrante della guerra, altrimenti nessuno riuscirebbe a combattere e a uccidere. Se vedessimo nel nemico i segni della sua umanità - ad esempio mentre si sta facendo il caffè (come nella *Grande guerra* di Monicelli) - non riusciremmo a sparargli. La guerra è estraneazione assoluta. Eppure a guerra finita



CAPO-PARTIGIANO e non solo. Nuto Revelli, con la sua prosa limpida e poetica, è uno dei grandi nomi della letteratura italiana

lo stesso Revelli si è messo caparbiamente alla ricerca di un tedesco (di un nemico) che un giorno, in quella valle del cuneese, fu ucciso dai partigiani, e dopo molti anni ne ha tratto un libro decisivo, *Il disperso di Marburg*. Era un giovane ufficiale tedesco che ogni giorno usciva dalla sua postazione su un cavallo (forse bianco), salutava i contadini che incontrava, percorreva un tratto di campagna e poi tornava in caserma. Una volta però incappa in una formazione partigiana, che lo ammazza. Il cavallo scappa via da solo e il corpo resta a marcire per settimane, insepolto, dimenticato da tutti. Revelli apprende che il suo nome è Rudolf Knaut, simbolo

antierooico della figura del disperso. Non iscritto al partito nazista, con un fratello ucciso sul fronte russo, ma anche "leale" combattente della Wehrmach. Revelli scopre di non odiarlo più perché i fondamenti di quell'odio, scrive nell'introduzione Bonanate, «si sono dispersi storicamente, in parte, e svuotati dall'altra parte nella consapevolezza dell'invincibilità della storia». La morale del libro, che emerge dalle molte testimonianze, e poi dalle conferenze di Revelli, non è quella dell'assoluzione di tutti, vittime e carnefici. Ma si traduce nel riconoscimento di una umanità comune in chi, pur allora nemico e dalla parte "sbagliata", faceva quietamente il suo dovere, senza però zelo e anzi con delle "pause" significative. In un intervento di Ingrao si dice che in guerra "uccidiamo simboli" e poi che quel cavaliere solitario nelle sue passeggiate all'alba cercava forse uno spazio «ancora controllabile della vita: un margine dove ritrovare un sé, come un'isola». Inoltre, conclude Ingrao, prima o poi si arriva a una soglia «in cui tutti i volti dileguano...». Credo sia doveroso combattere, anche ostinatamente, chi secondo noi si oppone a un'idea di società giusta ma senza perdere mai di vista il volto di chi ci sta davanti, pena il non ritrovare più se stessi.